



## Salari bassi e denatalità, un legame che ipoteca il futuro italiano

- di: Marta Giannoni

Occupazione che invecchia, giovani in fuga e nascite al minimo: i numeri che preoccupano.

L'Italia che lavora è un Paese sospeso, con un piede nel presente e lo sguardo già rivolto alla pensione. Nei prossimi dieci anni oltre quattro milioni di occupati usciranno dal mercato del lavoro, mentre i giovani restano intrappolati in retribuzioni troppo basse per costruire un progetto di vita. È il cortocircuito che lega pensioni salari denatalità e fuga dei talenti, fotografato da una serie di studi ufficiali e analisi economiche pubblicate negli ultimi mesi.

Secondo un'elaborazione di Adapt su dati Istat, circa un quinto degli attuali occupati raggiungerà l'età pensionabile entro il prossimo decennio. Nonostante l'innalzamento dell'età e le regole sempre più rigide per l'uscita anticipata, il ricambio generazionale è ormai inevitabile. Oggi i lavoratori tra i 55 e i 64 anni rappresentano il 31% del totale: una quota che pesa come un macigno sul futuro produttivo del Paese.

Il problema non è distribuito in modo uniforme. Nei servizi digitali e nelle attività creative l'età media resta più bassa, ma il cuore dello Stato e dell'industria è decisamente più anziano. Pubblica amministrazione e scuola superano stabilmente i 50 anni di età media. Nella manifattura si contano 872 mila addetti tra i 55 e i 64 anni: quasi uno su cinque è vicino alla pensione. Tradotto: PA, istruzione e industria perderanno il 18,6% della forza lavoro in pochi anni.

Senza ingressi adeguati, quelle uscite apriranno vuoti difficili da colmare. E qui entra in gioco l'altro lato della crisi: i giovani non arrivano. Percorsi di formazione lunghi e costosi, salari d'ingresso bassissimi e scarse prospettive di carriera spingono migliaia di under 35 a cercare fortuna all'estero. Il risultato è un doppio impoverimento: meno lavoratori oggi e meno contribuenti domani.

Il quadro demografico peggiora ulteriormente la situazione. Le nascite sono ormai stabilmente sotto quota 400 mila l'anno e nel tasso di fecondità ha toccato il minimo storico. A questo si somma la debole partecipazione femminile al lavoro: a livello nazionale, che scende al 43,1% nel Mezzogiorno, ben 12 punti sotto la media UE.

Il tema migratorio completa il puzzle. Oggi gli occupati stranieri sono circa il 10% del totale. Per anni molte imprese hanno fatto affidamento su manodopera immigrata, spesso sottopagata. Ma il clima politico e sociale ha trasformato l'immigrazione in un bersaglio ideologico, mentre il sistema produttivo continua ad averne bisogno. Il paradosso è evidente: si criminalizza lo straniero e allo stesso tempo si cerca forza lavoro qualificata per tappare i buchi lasciati dai giovani italiani in fuga. Intanto i NEET restano 1,4 milioni.

Il nodo centrale, però, è il salario. Un'analisi pubblicata da Il Sole 24 Ore a gennaio, basata sull'incrocio tra dati Istat e report dell'Area Studi Mediobanca, smonta una delle narrazioni più



ripetute dalla politica. “Il crollo demografico non nasce da una crisi dell'economia, ma dal lavoro sottopagato” , scrive il quotidiano economico.

I numeri parlano chiaro. Nel la quota dei profitti sul valore aggiunto ha superato il , massimo storico. Il risultato lordo di gestione delle società non finanziarie ha sfiorato i 480 miliardi di euro . Allo stesso tempo, la quota dei salari è scesa a circa il 39% del PIL , il livello più basso mai registrato.

Durante lo shock energetico e l'impennata dell'inflazione, molte imprese hanno difeso i margini trasferendo i costi sui prezzi finali. E così cade anche l'alibi della bassa produttività . Se i profitti crescono, significa che valore ce n'è, ma viene distribuito in modo squilibrato.

Il confronto internazionale è impietoso. In termini di PIL per ora lavorata , l'Italia produce 74–75 dollari , più del Giappone (51–69) e della Corea del Sud (47–64). La produttività italiana è persino cinque volte superiore a quella cinese , nonostante Pechino sia ai vertici mondiali per automazione industriale.

Come osserva Il Sole 24 Ore, “poiché il PIL è la somma di profitti, rendite e salari, un'azienda con forte potere di mercato risulta 'produttiva' anche se i dipendenti lavorano come altrove” . In molti Paesi industrializzati si privilegia un'occupazione più ampia e meglio retribuita, perché sostiene i consumi, la coesione sociale e la natalità. Qui, invece, si continua a comprimere il lavoro.

La conclusione è netta. Il crollo demografico non si risolve con appelli ai “valori della famiglia” né con slogan identitari. Si affronta alzando i salari , riequilibrando i rapporti tra lavoro e profitto, riducendo rendite e costi strutturali. Il valore aggiunto prodotto dall'Italia esiste. La scelta, oggi, è tutta politica.